

◆ Il presidente Clinton chiede al paese di svegliarsi
«I giovani hanno accesso troppo facile alle armi»
Dopo l'assedio durato ore i due si sono suicidati

In nome di Hitler la strage nella scuola America sconvolta

I due ragazzi facevano parte di una setta
Sparando gridavano: «Odiamo i negri»

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Sono due ragazzini di 18 e 17 anni i responsabili del più sanguinoso massacro in una scuola di tutta la storia degli Stati Uniti, forse del mondo intero in tempo di pace. Eric Harris e Dylan Klebold, i nomi. Li hanno ritrovati in una pozza di sangue, con i loro inseparabili lunghi impermeabili neri stile cow boy che erano diventati l'uniforme della loro banda, molte bombe legate al corpo sulla tuta mimetica con scarponi militari che vestivano sempre sotto il trench, con ancora in mano i fucili a canne mozzoche cui avevano compiuto la strage e infine si erano sparati.

Il macello a colpi di granate ed armi da fuoco, e l'assedio dei reparti in assetto di guerra, prima che questi riuscissero a penetrare nella biblioteca della scuola media superiore di Littleton dove i ragazzi si erano asserragliati è durato sei lunghe ore. Il bilancio è spaventoso, da bollettino di guerra in Kosovo o resa dei conti etnica in Rwanda, lascia l'America senza fiato: 16 morti accertati tra i liceali compagni scuola, altri 25 ragazzi, di cui almeno 5 in condizioni critiche ricoverati negli ospedali del Colorado.

Undici ore dopo l'inizio del tirasegno esplosevano ancora alcune delle bombe a scoppio ritardato che il gruppo aveva disseminato nel campus della Columbine High School. Al momento in cui scriviamo gli artificieri avevano individuato e disinnescato almeno altri 30 ordigni. Di ogni tipo: bombe incendiarie, tubi di piombo imbottiti di tritolo, bombe ad orologeria, bombole di gas piene di esplosivo e chiodi e bulloni, insomma, in un colpo solo, quasi l'intero arsenale che in questi anni è stato usato dal terrorismo ultra-naionalista e razzista «made in USA», tipo quello della bomba di Oklahoma, più quello del terrorismo islamico in Francia, più quello dei terroristi del Caucaso e dell'Asia ex sovietici. Un concentrato insomma, sia pure rudimentale, di tutte le tecniche usate in questi ultimi anni da un angolo all'altro del pianeta.

Questi ragazzini erano quindi riusciti a mettere insieme un vero e proprio arsenale di guerra, cui mancavano solo missili e bazooka. E risalire a

come se li siano procurati risulta ancora un mistero persino per l'America zeppa di armi da fuoco in casa, dove sono ufficialmente censite due pistole e fucili e mezzo per abitante, vecchi e lattanti compresi. L'unica risposta venuta sinora dalle autorità inquirenti è che gli esplosivi, o almeno i componenti chimici per assemblarli si possono abbastanza facilmente comprare in qualsiasi «hardware», ferramenta o supermercato. Basta poi saperli mettere insieme.

Era cominciato tutto alle 11,30 del mattino. Una giornata di scuola come tutte le altre, assolata e tranquilla, nel cuore dell'America vera, quella che si sente sicura e tranquilla, non ha i problemi di delinquenza dei ghetti di Chicago, Los Angeles e New York. I 1800 studenti della scuola media superiore, che prende nome da uno dei più bei fiori del Colorado, erano semmai più distesi del solito. Tre giorni prima c'era stata la cerimonia delle promozioni. I corsi sarebbero finiti tra una ventina di giorni. C'era quindi già aria di vacanze.

All'improvviso i due ragazzi cui nessuno aveva dato particolare retta malgrado l'abbigliamento bizzarro - si vestivano pare così con i lunghi e lugubri impermeabili neri tutti i santi giorni dell'anno, compresi quelli più caldi -

hanno impugnato pistole e fucili automatici a canne mozze e hanno cominciato a sparare all'impazzata. Prima nella «cafeteria», la mensa, già affollata per la colazione, poi nella biblioteca, i due luoghi più frequentati dell'istituto a quell'ora.

«Prendevano la mira e sparavano, sistematicamente, ghignando e scambiandosi battute tra loro», racconta uno degli studenti sopravvissuti. Uno racconta di una ragazzina che si era rifugiata sotto uno di tavoli della mensa: «si sono chinati a guardare sotto il tavolo, le hanno fatto: buuu, lei si è messa a piangere, implorando che non le facessero del male, le hanno sparato a bruciapelo in faccia. Un'altra dice di essersi sentita perduto quando gli hanno puntato una pi-



stola alla tempia. Poi l'assassino si è girato e ha sparato invece ad uno studente nero che stava più in là. «Odio i negri», ha esclamato. «Volete sapere perché? Perché per tutto l'anno ci avete preso in giro», dicevano alle loro vittime. Le conoscevano, erano tutti loro compagni di scuola. Prendevano di mira, stando ai testimoni, i più bravi a scuola, quelli che si erano



Una ragazza depone fiori davanti all'ingresso della scuola. In basso la disperazione dei parenti delle vittime

Jeff Mitchell
Reuters

Nazismo e rock satanico Ecco la mafia del trench nero

Teenager fissati con le armi e la morte

NEW YORK Hanno sfogato la loro sete di sangue nel giorno del compleanno di Adolf Hitler: Eric Harris e Dylan Klebold, i due teen-ager della strage al liceo di Littleton in Colorado, appartenevano alla «mafia del trench nero», una sinistra banda studentesca che aveva i suoi miti di riferimento nel nazismo, le scienze occulte e il rock satanico di Marilyn Manson. Si distinguono dagli altri ragazzi per l'impermeabile nero, indossato come una divisa in qualsiasi stagione, come i cattivi del selvaggio West. In classe cantavano le canzoni di Manson, ispirate all'horror satanico. Compagni e professori sapevano che a casa avevano un arsenale: per un corso di video-tape avevano filmato se stessi, armati fino ai denti. «Sono emarginati, gotici. Convinti della superiorità della razza ariana, calati fino al collo nelle profezie di Nostradamus e nelle teorie dell'Apocalisse», li ha descritti Peter Maher, un teen-ager che qualche mese fa ha

avuto un incontro ravvicinato con alcuni membri della banda. Nei corridoi della scuola facevano gruppo a sé, i crani rasati come gli skin-heads, in faccia un cerone bianco e il rossetto nero sulle labbra, gli occhi cerchiati dal rimmel, lo smalto scuro sulle unghie. Immersi fino al collo in un universo fantastico, nel medioevo millenarista dei giochi di ruolo ossianici e gotici come «Dungeon and Dragons». In una Littleton modello e piccolo borghese che assomiglia tanto alla Twin Peaks di David Lynch, Eric e Dylan erano ossessionati dalla morte: «Giravano vestiti così per sembrare cadaveri, perché veneravano la morte in qualsiasi forma appaia», ha spiegato il sergente Less Williams dopo la strage. Due i bersagli del loro odio: le minoranze etniche, ma soprattutto gli atleti. «Dylan Klebold odiava gli atleti. Non sopportava il loro modo di fare da bulli», ha raccontato Andrew Beard, uno studente. Gli ha fatto eco Mindy

Pollock, di 14 anni: «Gli atleti da noi sono molto popolari, e prendono in giro tutti. Prendevano in giro anche loro, chiamandoli "spazzatura bianca, oppure "Gotto, non vedi che hai bisogno di vestiti nuovi?". Stupidaggini da teen-ager che però avevano fatto gonfiare l'odio nei ragazzi della cricca. «Non li ho mai sentiti minacciare nessuno, ma nessuno voleva stare con loro perché erano così diversi», ha detto Casey Bracle, una quindicenne. Dopo la strage, ma era ormai troppo tardi, i sociologi si sono mobilitati e hanno collocato la «mafia del trench coat» nel mosaico delle sub-culture che stregano l'universo giovanile. I «mafiosi» hanno fantasie apocalittiche e flirtano con la destra, indossano sugli abiti la bandiera sudista, altre volte la svastica o una fascia che grida: «Odio tutti». Le ragazze tendono ad assomigliare al personaggio tv di Morticia Addams, i ragazzi a Manson, l'ambiguo idolo rock che tra una settimana è atteso in concerto proprio a Denver. Poche ore dopo la strage, il loro immaginario ha invaso Internet dando vita a siti collegati alla parola «trench-coat» e fatti di poesie dark in cui i «mafiosi» si definiscono «figli illegittimi di Dio» e lanciano gelide profezie di violenza: «Bombe fatte in casa per uccidere».

qualche bizza in più. Li hanno identificati come membri di una banda che si faceva chiamare «The trench coat-Mafia», mafia dell'impermeabile nero. Si dice che fossero una dozzina. Li hanno già arrestati. Ma non è chiaro se altri abbiano partecipato al massacro assieme ai due suicidi. Come molti loro coetanei erano ossessionati dalla musica heavy metal, dai giochi violenti di ruolo e fantasia, dall'ostentazione di simboli trasgressivi propri dell'adolescenza. Come altri si tingono i capelli di rosso e le unghie di viola, questi si vestivano in nero e con scarponi paramilitari. La moda viene catalogata come «gotica», così come si parla di «punk», «hippies», metallari. Di ideologico ci aggiungevano simboli neonazisti e razzisti, rune germa-

niche, svastiche, bandiere con la croce a stelle confederate. Avevano anche un sito internet del gruppo, con deliri e poesie adolescenziali. Una foto di nove membri del gruppo ha una dediche suona: «Chi dice che siamo diversi? La pazzia è salute. Restate vivi. Restate diversi. Restate pazzi!». Farà schivo, ma fin qui suona come una normale protesta giovanile. Voglia di ritagliarsi un'identità.

Non fosse per il predominio dell'elemento neo-nazista. Il giorno del massacro, 20 aprile, coincide col 110mo anniversario dell'ascesa di Hitler. Una data per fortuna in Europa è dimenticata, ad eccezione di qualche gruppetto di ultra-nostalgici in Germania. Il fatto più inquietante è invece che in una scuola sperduta nel

mezzo dell'America profonda, questa data era una scadenza conosciuta, non solo agli autori del massacro ma anche a buona parte degli studenti. «Sapevamo che sarebbe successo qualcosa», si sente ripetere.

Eppure il resto dell'America, pur abituata a stragi e armi da fuoco a scuola, è assolutamente esterefatta. A cominciare da Clinton, che si è dichiarato «scioccato» oltre che «rattristato». D'istinto ha rievocato temi tradizionali, tipo «troppi ragazzi che hanno accesso alle armi», o «sappiamo che dobbiamo fare di più per insegnare ai ragazzi a esprimere la loro rabbia con le parole, non con le armi». Il presidente era impegnato ad accogliere il vertice NATO ma ha deciso di recarsi in Colorado

India, è l'ora di Sonia

Alla Gandhi affidato il mandato esplorativo

NUOVA DELHI Il presidente indiano K.R. Narayanan ha affidato un mandato esplorativo per verificare l'esistenza di una maggioranza a Sonia Gandhi, moglie italiana del premier assassinato Rajiv Gandhi e leader del Partito del Congresso. È la prima possibilità per il principale partito di opposizione di formare un nuovo governo dopo la caduta sabato scorso dell'esecutivo nazionalista del premier Atal Bihari Vajpayee, sfiduciato per un solo voto in Parlamento. La signora Gandhi ha detto al presidente di essere in grado di formare un nuovo governo entro due giorni, ma non è ancora chiaro se sarà lei stessa a guidarlo.

La leader del Partito del Congresso afferma di avere le adesioni di 272 parlamentari su 543, una maggioranza risicata, ma auspica di poterle raccogliere altre e di consegnare le lettere di appoggio domani al capo dello Stato. «Il par-

tito del Congresso è disposto a formare un governo per proprio conto senza ricorrere dell'appoggio esterno», ha detto la signora Gandhi dopo l'incontro con il presidente. «Io premier? È ancora prematuro parlare di questo», ha risposto ad un giornalista. Ma il Bharatiya Janata, il partito del premier dimissionario, non si dà per vinto e chiede di essere ricevuto dal presidente ritenendo a sua volta di avere i numeri per formare un nuovo governo. Malayam Singh Yadav, che controlla 37 seggi e che ha contribuito alla caduta di Vajpayee, ha detto che non è scontato il suo appoggio a un governo del Congresso. La partita sembra quindi ancora aperta. Se nessuno riuscirà a spuntarla e il Congresso non fosse disposto a sostenere una coalizione guidata da socialisti e forze di sinistra, si andrebbe alle elezioni. Per la terza volta in tre anni.

Intanto la caduta di Vajpayee ha affondato la borsa di Bombay e la mancata approvazione in parlamento della legge di bilancio ha assetato un altro colpo all'economia. Il Congresso e altri partiti di opposizione avevano concordato in mattinata di adottare la finanziaria di Vajpayee senza dibattito, ma il presidente della camera bassa è stato costretto ad aggiornare ad oggi la seduta per il clima arroventato che si era creato in aula sin dall'inizio lavori. A scatenare il putiferio era stato un deputato del partito Telugu Desam, alleato del governo dimissionario, che aveva accusato il Congresso di condurre una campagna acquisti tra i parlamentari di altri partiti per assicurarsi la maggioranza. La signora Gandhi ha successivamente respinto tali insinuazioni dicendo che è costume del Bharatiya Janata «accusare altri di pratiche pro-

La destra: Ankara si allontani dall'Europa

E con il successo dei nazionalisti la posizione di «Apo» s'aggrava

ANKARA C'è ancora fermento nella politica della Turchia. Fazioni divise e operazioni fino a qualche tempo fa inimmaginabili stanno velocemente prendendo corpo. Forte del successo elettorale conseguito domenica scorsa, il Partito del Movimento Nazionalista turco di Devlet Bahçeli punterà a fare marcia indietro sulla richiesta, da lungo tempo avanzata da Ankara, per essere ammessa a fare parte dell'Unione Europea. «Noi nazionalisti nutriamo serie preoccupazioni in merito a una rinuncia alla sovranità nazionale». Ecco quello che avrebbe dichiarato Bahçeli, stando almeno al quotidiano. «Occorre riconsiderare molto seriamente la questione, e non c'è tempo da perdere. La Turchia deve riesaminare le ragioni in base alle quali aspira a entrare nell'Unione Europea».

È abbastanza probabile che i nazionalisti, eredi dei famigerati Lupi Grigi attivi negli anni '70, otterranno posti in un nuovo governo di coal-

ABDULLAH OÇALAN

I suoi avvocati chiedono all'Ue di «adottare» la linea italiana: niente pena di morte

zione guidata ancora dal Partito della Sinistra Democratica del premier uscente Bülent Ecevit; altro fervente sciovinista cui si deve tra l'altro l'invasione della parte settentrionale di Cipro nel '74. Un patto Ecevit-Bahçeli si tradurrebbe verosimilmente in un inasprimento generalizzato delle posizioni di Ankara: dalla questione stessa di Cipro ai rapporti con la minoranza curda fino all'integrazione o meno nell'Unione. Nel '97 la Turchia fu depennata dalla lista dei Paesi candidati con maggiori probabilità di ammissione a causa di abusi in campo umanitario, insufficienti garanzie sul piano economico e la rivalità con la Grecia; da allora la situa-

zione è rimasta molto tesa, peggiorando anzi in occasione della recente vicenda di Abdullah Ocalan, ed Ecevit è sempre apparso sordo alle richieste di ottemperare a tali rilievi comunitari. Durante la campagna elettorale, d'altra parte, la piattaforma del movimento di Bahçevi ha puntato molto sui toni anti-europei. Il leader nazionalista ha più volte assicurato di non avere nulla contro l'ingresso turco nell'Ue, purché gli Stati che ne fanno parte modificano la propria politica «ostile» nei confronti di Ankara. In alternativa all'integrazione con il Vecchio Continente, inoltre, gli stessi nazionalisti hanno proposto l'idea di un «Mercato Comune del Modo Turcofono» con le Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale; e il rilancio dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica sul Mar Nero, creata nel '92 ma rimasta poco più di un guscio vuoto.

Uno dei primi scogli da superare - anche davanti agli occhi della Ue - è

quello di Ocalan. Il leader del Pkk è tuttora recluso nella prigione di Imrali ed è in attesa dell'inizio del suo processo (è già stata richiesta la pena di morte) al quale non sarà presente, almeno nella prima riunione della Corte, fissata per il 30 aprile ad Ankara.

E gli avvocati di Ocalan hanno auspicato che l'Europa faccia sua la posizione del governo italiano che l'altro ieri ha chiesto con decisione che non venga inflitta la pena di morte al leader del Pkk e invocato «garanzie» per il processo. «È la prima volta - ha detto l'avvocato Ahmet Zeki Okcuoglu, capo del collegio di difesa di Ocalan - che un paese occidentale ha assunto una posizione chiara. Ciò significa che l'Italia seguirà con attenzione il caso. Se quella italiana si tradurrà in una posizione comune dell'Occidente e se nel frattempo Ocalan non sarà stato eliminato in altro modo, allora ciò potrà dare un contributo positivo al caso».

